

*Stefano Guarinelli **

L'AUTOBIOGRAFIA: UNA QUESTIONE TEOLOGICA

Introduzione

Non ricordo quale idea avessi da giovane della Sacra Scrittura. Come molte altre realtà o esperienze o semplicemente «cose» che ti vengono incontro nella vita fin da molto presto, prendi atto che ci sono, punto e basta. Che la Bibbia fosse un testo sacro e che contenesse la rivelazione stessa di Dio era sufficiente a collocarla in uno spazio «religioso» non meglio precisato, ma comunque in grado di tenere a distanza ogni ragionevole tentativo di comprensione, non già del suo contenuto, ma della sua stessa natura. Dunque, sapevo della qualifica di «ispirato» o del sostantivo «ispirazione» associati al testo della Sacra Scrittura, ma li sapevo nel medesimo modo in cui si conoscono molte cose della vita a partire dall'etichetta posta sulla confezione. Qui, probabilmente, agiva una precomprensione che faceva leva sulla categoria stessa di «sacro». Oggi direi che pure quella accezione attingeva a un sentire diffuso, religioso ma solo debolmente cristiano. Allora, però, che ne sapevo?

Anche da qui sgorga la riconoscenza per uomini come Gianfranco Ravasi, Pierangelo Sequeri, Franco Giulio Brambilla, e altri ancora che, incontrati come docenti nel percorso umano, spirituale e intellettuale della formazione seminaristica, oltre alle molte cose che trasmisero, furono soprattutto capaci di attivare quella impagabile domanda: la fede può, *deve*, essere *criticamente* indagata. A loro devo dunque il merito di avermi introdotto a una scoperta che era pure una sorpresa: interrogare la fede ha a che fare con la fede e il sacro cristiano non è la «scatola nera» misteriosamente criptata, quasi si trattasse di un gioco di enigmistica, o la «scatola chiusa» che ci si accontenta di acquistare perché affascinati dalla forma e

* Direttore della Sezione parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale presso il Seminario Arcivescovile di Milano e docente straordinario di Psicologia.

dal colore della confezione, oltre che dalla scritta riportata sull'etichetta, appunto. La possibilità di indagare il mistero cristiano, fa parte del mistero cristiano e della sua logica. Il gusto, la passione, l'intelligenza didattica di Ravasi, Sequeri, Brambilla, contribuivano non poco a rendere quell'approccio allo studio della Teologia imprevedibilmente contemplativo e non meramente funzionale o semplicemente erudito.

A quel punto, però, la questione dell'ispirazione tornò alla ribalta e la mia lettura precedente fu come smascherata: il mio rapporto con la Scrittura, fino ad allora, non era stato per nulla teologico, ma quasi... esoterico! Quella domanda, però, avrebbe finito per guidare ambiti differenti da quello dell'ispirazione in senso stretto, che facendo dialogare e qualche volta pure litigare Teologia e Psicologia, mi avrebbero infine condotto sino alle soglie della richiesta fatta proprio a Ravasi, Sequeri e Brambilla di parlarci di sé, per parlarci di Dio. Come abbiamo fatto e come raccontiamo nel presente fascicolo della nostra rivista. Riportiamo, infatti, i contributi delle relazioni proposte in occasione del convegno tenutosi presso il seminario di Venegono Inferiore, per celebrare il centocinquantésimo anniversario di fondazione de *La Scuola Cattolica*.

A motivo delle richieste poste dal percorso accademico, il tema dell'ispirazione finì per essere parcheggiato, e me ne rammarico. Ciò che veniva avanti con forza, però, non era meno intrigante: i primi passi come tirocinante di Psicologia clinica mi permettevano di avere molti «libri di testo» che erano le biografie «in presa diretta» di quei pazienti che si accostavano al Centro di Consultazione dell'Istituto di Psicologia dell'Università Gregoriana di Roma. Si trattava perlopiù di religiosi e religiose, sacerdoti o seminaristi, laici e laiche che desideravano approfondire la conoscenza di se stessi, all'interno di una considerazione della personalità psicologica che la riconosceva animata dalla vocazione cristiana e non semplicemente ad essa giustapposta. Alla scoperta non solo del rilievo quantitativo e qualitativo dell'apporto mentale all'esperienza spirituale – un rilievo per certi versi prevedibile – si aggiungeva quella non altrettanto scontata che trascriverei così: l'autenticità dell'esperienza spirituale, cioè la conformazione alla persona di Gesù e l'assunzione di uno stile di vita ispirato a quello di Lui, animati non solo da una semplice imitazione o identificazione, ma esito di una profonda intimità affettiva con Lui, si caratterizzavano per notevoli aspetti «creativi». In altre parole: la personalità plasmava il volto di Dio, pur ricevendolo. L'accoglienza, però, non avveniva nel modo di

un contenitore che riceve il contenuto, ove è quest'ultimo, eventualmente, ad adattarsi o a rimanere invariato, a seconda del materiale e della forma del primo. Quella analogia, che richiamava tutto sommato il noto adagio della Scolastica, pareva riduttiva e finanche inadatta, laddove, invece, il contenitore plasmava il contenuto, permettendo a quest'ultimo, però, di non essere deformato. Nel caso dell'idolatria, una tale deformazione sembra inevitabile e in non pochi casi avviene effettivamente così. Se di idolatria non si tratta, il paradosso è servito, ma è proprio qui che l'analogia esplode. Se il contenitore plasma il contenuto, come si fa a continuare ad affermare che non lo deformi o, quanto meno – e cercando di essere ottimisti – che non lo *informi*?

Non si tratta di cambiare la Fisica, ma la metafora.

Una tale considerazione, tuttavia, si sporge su un versante teologico e non dovrebbe essere assunta acriticamente. Sul mio cammino, però, si interpose provvidenzialmente la figura del grande teologo Charles André Bernard e, fin da subito, fui intrigato dalla prospettiva «rovesciata» con cui lui, profondo conoscitore degli autori spirituali, affrontava il tema della Mistica a partire dal mistico¹, per risalire dunque ad una Teologia cristiana. Aggiungerei anche – ma al riguardo accetterei di buon grado osservazioni discordanti – che in quella proposta di Bernard mi parve di ritrovare una singolare sintonia con alcune intuizioni di Giovanni Moiola a proposito dell'esperienza spirituale². Si trattava di intuizioni solo incipienti, che in Moiola non erano approdate a una riflessione compiuta, forse anche a motivo della sua prematura scomparsa.

Teologicamente direi così: ogni singola vicenda umana acquista, in Cristo e a motivo della consistenza teologica della Sua biografia, una parte attiva e non meramente ricettiva o di semplice risonanza. Da ciò, sembra sufficientemente evidente la possibile deriva della deformazione e, dunque, quanto finisca per essere sottile la linea di demarcazione fra deformazione e informazione. Eppure, la rivelazione cristiana di Dio pare abbia voluto assumere quel rischio. E il «dire Dio» è diventato un genitivo oggettivo e soggettivo, cioè un «dire *di* Dio».

¹ Qui mi riferisco in modo particolare all'impostazione dell'opera in tre volumi, C.A. BERNARD, *Il Dio dei mistici*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, 2000, 2004.

² Cf G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Glossa, Milano 1992.

Un tale stato di cose appare oltremodo sorprendente proprio quando, nel lavoro clinico, si incontra l'esperienza della patologia, psicologica o psichiatrica. *Per definizione* si denomina *psicopatologia* ogni deformazione psichica della realtà che tende a stabilizzarsi e finanche a diventare permanente. Da qui, parrebbe logico estendere quella deformazione al mistero di Dio. La conclusione, invece, non è altrettanto scontata. In ciò pare di intravedere che la relazione fra la personalità, o la mente, e l'esperienza spirituale cristiana non sia di tipo logico, ma *teo-logico*, anzi, più specificamente, *cristo-logico*. Dunque: né solamente logica, né inevitabilmente illogica. Mi sembra oltremodo importante tutto ciò, sempre e comunque, ma diventa addirittura necessario quando ci accostiamo alla santità cristiana di figure spirituali palesemente affette da un disturbo di personalità, talora perfino severo, o quando in maniera sbrigativa non riconosciamo lo spessore spirituale di persone colpite da gravi disabilità, psichiche (e fisiche), semplicemente a motivo del fatto che il loro modo di «dire Dio» non riproduce i canoni della nostra (presunta) normalità.

Da studente di Psicologia, e avendo come retroterra la Psicologia psicomotricità – che è come il grande contenitore delle molte figlie della Psicoanalisi –, nel tentativo di comporre quel rompicapo che era l'integrazione con l'Antropologia teologica, fui aiutato da molti maestri. Costoro, a loro volta, si richiamavano ad altrettanti ispiratori. Su questo tema mi sento debitore, in modo particolare, delle riflessioni di Paul Ricoeur³. E devo riconoscere che l'*insight* più profondo della bontà della sua prospettiva venne dal Teatro. Sì, proprio così. Ancora una volta la biografia – la vita concreta, dunque – mi avrebbe condotto a toccare con mano ciò che nelle parole di Ricoeur era già presente, ma che l'esperienza riusciva a validare in modo vivo, mettendo a contatto ragione ed emozione, come nell'*insight* terapeutico, appunto. Prima di conoscere dal vivo il mondo del Teatro, infatti, superficialmente avrei accostato la *performance* artistica ad una forma per quanto sofisticata di recitazione. Credo che un tale accostamento non sia del tutto sbagliato. Allo stesso tempo, però – e a meno di intendersi bene sul significato di vocaboli come *recitazione* o *recita* –, ho la sensazione che quella associazione sia almeno riduttiva. L'attore, infatti, propriamente non recita, ma interpreta. La differenza o la sottolineatura

³ Cf, ad esempio, P. RICOEUR, *Della interpretazione. Saggio su Freud*, Il Saggiatore, Milano 2002.

non è di poco conto. Nella prima può prevalere la finzione; nella seconda il personaggio non requisisce la personalità dell'attore che, anzi, ha nel personaggio un potere creativo, che lo rende diverso, seppure con un identico copione, da quello portato in scena, ad esempio, da un altro attore. In questo senso, perciò, l'interpretazione ha qualcosa di costantemente vivo e vivificato che non si limita alla riproduzione, più o meno fedele all'originale, di una traccia data una volta per tutte.

Mi piacerebbe pensare che per questa via si possa ritrovare un paradigma efficace a rileggere, di nuovo, il tema dell'ispirazione, ma in questa sede non mi sentirei francamente di osare un'impresa del genere. Per ora, dunque, lo lascerò lì dov'è. In futuro... chissà.

Ho iniziato parlando di me, spero non per patetico esibizionismo, ma perché l'autobiografia ha titolo nelle riflessioni che seguono e perché lo spunto è partito proprio da qui. Esistono molti modi di celebrare l'autobiografia, ma quello cristiano è singolarmente eccentrico: porta fuori di sé, non invece a sé, in uno sterile esercizio di rispecchiamento.

Volentieri, dunque, cedo la parola ai tre maestri, Ravasi, Sequeri, Brambilla, a cui ho chiesto di cimentarsi con il medesimo esercizio: parlare di sé per parlare di Dio, ove il parlare di sé non sia solo lo strumento, ma l'attore che interpreta un dramma già scritto e che pure si lascia riscrivere, ogni volta che una vita va in scena.

6 aprile 2023